

*In pericolo uno splendido palazzo romano del Cinquecento risparmiato a suo tempo dagli "sventramenti" fascisti*

# Un'opera pia sconfigge lo Stato

di ANTONIO CEDERNA

**R**oma - Quando Mussolini il 5 maggio 1936 dal balcone di Palazzo Venezia invitò gli italiani a «salutare la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma», ignorava che appena quattro anni prima ne aveva raso al suolo uno per l'apertura dello stradone che proprio all'impero venne intitolato, da piazza Venezia al Colosseo. I colli fatali erano: Palatio, Fagual, Subura, Germalus, Celius, Oppius, Cispius e Velia; questa, la Velia, che dall'Esquilino scendeva verso il Foro, era stata polverizzata perché aveva il torto di sbarrare la via allo sventramento che l'incultura del tempo aveva deciso di realizzare «dritto come la spada di un legionario» per le parate militari dal Colosseo a piazza Venezia, allora scambiata per ombelico del mondo.

Con quello sventramento (che il poeta Cardarelli proponeva di chiamare «via del Consenso») tra il 1932 e il '33 era stato raso al suolo un intero quartiere di impianto cinquecentesco, con conseguente deportazione di circa quattromila persone nelle famigerate borgate periferiche: demolendo chiese, case, palazzi, giardini, degradando i monumenti antichi a musei fondali scenografici del traffico motorizzato, allora scambiato per «vita pulsante» e in seguito divenuto causa prima del rovinoso inquinamento che corrode archi e colonne istoriate; e triturando circa cinquantamila metri cubi di imponenti avanzi di Roma antica, frutto di una pluriscolorata stratificazione edilizia.

Anche in polvere una montagna di antichità dall'età arcaica a quella repubblicana a quella imperiale, dimore private a più piani, fondazioni colossali della

domus aurea, taberne, vic, cataste di marmi antichi ammucchiati nel Medio Evo per farne calcina, e via dicendo.

Il colle fatale fu squarciato per una lunghezza di 200 metri, una larghezza di 40-60 e per un'altezza di 20-25: fu tra l'altro annesso lo splendido giardino cinquecentesco che si addossava alla basilica di Massenzio, dai cui finestroni si godeva lo straordinario panorama di Foro e Palatino, mentre venne risparmiato il palazzo di tre piani che nel Cinquecento Antonio da San Gallo il Giovane e Giacomo Della Porta avevano costruito per Eurialo Silvestri, in seguito acquistato da monsignor Rivaldi, e divenuto poi sede dell'omonimo pio istituto assistenziale. Attuale proprietario del palazzo, in stato di grave abbandono, è un'Ipab, una delle tante istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza tenute artificialmente in vita per il loro interesse immobiliare: l'Istituto di San-



Mussolini ai Fori Imperiali

ta Maria in Aquiro, che da anni cerca di venderlo al miglior offerente.

Ma il palazzo Silvestri-Rivaldi è vincolato dalla legge sulle cose d'arte del 1939, e quindi lo Stato può acquistarlo esercitando il diritto di prelazione; e questo rivendica un ordine del giorno unanime del consiglio comunale che invita la Regione (da cui l'Ipab dipende) ad agire in conseguenza. Niente da fare. Il palazzo è stato dato in affitto per cinque anni a un misterioso centro «San Romanello del Monte Tabo» (sembra uno scherzo), il quale intende trasformarlo in «ricovero per alti prelati in pensione» (1).

Un'eccezionale occasione culturale rischia così di andare perduta. La legge per Roma Capitale prescrive infatti la realizzazione del parco archeologico dei Fori Imperiali e dell'Appia Antica, e nel progetto di sistemazione commissionato dalla soprintendenza archeologica ad una équipe coordinata dall'illustre urbanista Leonardo Benevolo, il palazzo Silvestri-Rivaldi, una volta acquistato dallo Stato, viene destinato a museo; dovessimo sistemare ed esporre tutto quanto può servire da introduzione e guida alla visita del parco archeologico dei Fori Imperiali, una volta rimosso il lago d'asfalto dell'attuale stradone litorio.

A ciò si oppone il muro di inerzia di Stato, Regione e Comune: e non è da escludere che grazie ai maneggi dell'opera pia il gran palazzo cinquecentesco nel cuore di Roma monumentale venga alla fine trasformato in residenza o albergo a quattro stelle, in sprezzo a ogni pur conclamato proposito di riqualificare culturalmente questa povera città di Roma «alle soglie dell'anno Duemila».